

Abitare la distanza: l'isola Trieste

PIER ALDO ROVATTI

All'inizio delle *Città invisibili* di Italo Calvino – il suo straordinario libro del 1972 – troviamo quasi subito la descrizione dell'immaginaria Despina. È una delle città caratterizzate dal “desiderio”. Ecco l'incipit: «In due modi si raggiunge Despina: per nave o per cammello. La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare»¹. Mentre al cammelliere, che la vede spuntare all'orizzonte dell'altipiano, pare «un bastimento che lo porti via dal deserto», il marinaio, tra le foschie della costa, ha l'impressione di distinguere una gobba, «sa che è una città ma la pensa come un cammello». La breve descrizione termina così: «Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti»².

Rileggo queste righe di Calvino e mi viene in mente una storia, la mia personale, di uno che arriva per la prima volta a Trieste con il treno e immediatamente si accorge che è una città speciale, una città doppia, terramare, e che questa doppiezza non è solo un dato geografico bensì l'anima stessa della città, di una città di cui aveva sentito parlare ma ancora non conosceva. Neanche solo l'anima di questa città, e il suo segreto, ma l'anima stessa dei suoi abitanti, il loro normale vivere nello spaesamento, o meglio nella oscillazione.

Subito, chi arriva a Trieste si accorge – questa è la netta sensazione suggerita dal luogo – che è inutile cercare un equilibrio tra mare e terra perché proprio lo squilibrio è qui la condizione normale, per nulla provvisoria, e la differenza è

costantemente un modo di vivere la città. Non ci sono due sguardi, bensì uno sguardo solo, sdoppiato e sempre oscillante.

Poi avrei avuto cento prove (storiche, culturali, semplicemente esistenziali) che attestavano e confermavano quella mia prima sensazione, alquanto stupefacente. Arrivavo lì da una grande metropoli senza terra né mare, grazie a un'occasione di lavoro abbastanza casuale (insegnare filosofia nella locale università), in solitudine, un po' timoroso, e con la certezza che sarei rimasto il meno possibile, come se fosse un prezzo che dovevo pagare prima di tornarmene a Milano.

Anni dopo, diventato triestino a tutti gli effetti, mi è venuta voglia di raccontare quello choc, e la parola che mi si è piantata nella testa è stata la parola "isola". Doveva essere questa l'esperienza da narrare: che mi era capitato di approdare in una strana città che in realtà era un'isola, qualcosa che mi isolava e mi spaesava come può accadere quando ci si trova a vivere su una striscia di terra circondata dal mare. Di più: quando, vivendoci, ci si accorge di non sapere dove finisce il mare e dove comincia la terra, dove stiano precisamente l'uno e l'altra, se – camminando – i piedi appoggino sulla ferma terra o sul mare in movimento.

A Trieste, infatti, il mare non si limita a circondare la città, perché la città è percorsa, pervasa dal mare, senza bisogno che dovunque ci siano ponti e canali come a Venezia. Perciò ho appena scomodato il termine "anima". E mi chiedo adesso se deserto e cammelli e cammellieri, cioè le metafore o quasi-metafore adoperate da Calvino, non indichino qualcosa di diverso da cammellieri e deserti reali, dato che il potente straniamento delle *Città invisibili* è certo un modo di prendere una distanza, da parte di Calvino, per poter descrivere con maggiore profondità le città in cui solitamente viviamo e che consideriamo famigliari. (Inoltre c'è la questione del desiderio sulla quale tornerò alla fine di queste note.)

Fatto sta che nel 2004, o giù di lì, accettai l'invito a recarmi in Sardegna (un convegno di studi sull'insularità, ad Alghero) e parlai dell'esperienza che avevo di un'isola, cioè della mia vita a Trieste. Colsi sguardi perplessi e qualcuno aveva l'aria quasi di sentirsi preso per il naso, altri invece entrarono in sintonia con le mie parole. Tenevo sott'occhio alcune note che mi servivano da traccia, poche paginette che poi cresceranno e sulle quali sarei tornato con ostinazione, pubblicandone alcune su una rivista di urbanistica, anticipandole parzialmente sul quotidiano locale, raddoppiandole per il catalogo patinato di una mostra a Graz (*Europäischer Stadtlandschaften*).

Curioso girovagare di un piccolo testo che alla fine è tra quelli cui tengo di più e al quale, ogni tanto, aggiungo qualcosa come in un diario ancora aperto. In realtà, per quanto risulti il contrario, lo considero come un testo un po' segreto che non ho mai voluto davvero "pubblicare" per una sorta di strana gelosia.

Permettetemi, per non fare il misterioso, di ricordarne solo un segmento che riguarda l'identità incerta e all'apparenza fragile di questa città-isola ormai diventata "mia". L'estraneità che prova chi, come appunto è successo a me, viene da fuori:

Incontri l'esperienza di un intrinseco spaesamento che già appartiene agli abitanti della città. E mentre hai la sensazione che, pur con ogni investimento e sforzo, ne resterai separato, in quel momento e dentro quello stesso sentire, si gioca una sintonia possibile, la realizzazione di una corrispondenza.

Avevo tentato, in un libro intitolato *Abitare la distanza* (scritto nel non vicino 1995 e riscritto nel 2007), di afferrare per via filosofica questo concetto che mi pareva e mi sembra ancora oggi, anzi adesso di più, decisivo per tutti noi. Per via filosofica mi ero sforzato di utilizzare quanto il pensiero contemporaneo (da Nietzsche in avanti, attraverso Merleau-Ponty e Lacan, attraverso una fenomenologia riletta con Heidegger, attraverso Derrida, ma anche percorrendo strade traverse e laterali, per esempio il pensiero paradossale di Bateson) mi metteva a disposizione per tentare di chiarire la collisione e la collusione tra abitare e distanza.

Resto molto affezionato a questo libro, tuttavia ho anche l'impressione di non averne cavato abbastanza, come se la via imboccata, magari anche buona, non bastasse a condurmi dove volevo arrivare. Limite intellettualistico, forse, di una comunicazione ancora povera di vissuto e che, per colpa di tale deficit, stentava a diventare effettiva.

In quelle pagine vengono alla superficie, così credo, i temi giusti, o almeno quelli essenziali: la sospensione tra dentro e fuori, quella tra prossimità e distanza, ma anche l'oscillazione tra prima e dopo, e perfino il movimento che ci permette di abitare in questo "tra" e che individuo in uno stile ironico del pensare e dunque in un indebolimento delle rigide opposizioni che ogni volta ci bloccano dentro una pratica unilaterale della cosiddetta verità...

Il vissuto della città-isola è precisamente ciò che lì manca. Ecco il limite, ancora una volta tutto filosofico, di quelle pagine (credetemi, molto sudate). Manca l'effetto mare, cioè lo spaesamento concreto che ho imparato vivendo a Trieste e senza il quale, probabilmente, si comprende poco cosa possa essere un abitare la distanza come specifica forma di vita.

Hai un bel parlare di sguardo doppio e lavorare di cesello sulle pagine degli autori preferiti, se non ti rendi conto che ciò che ti spinge a farlo è un impulso tutt'altro che teorico, e che stai puntando a qualcosa che non è solo riflessione filosofica bensì esperienza concreta. E che miri lì perché ti accorgi che uno sguardo unico è qualcosa di astratto, e che riuscire a raddoppiarlo vuol dire uscire dalla strettoia e trasformare la filosofia libresca in una politica dell'esistenza. Questo ho creduto di scoprire vivendo su un'isola che si chiama Trieste: ho avuto fortuna e mi auguro che chiunque voglia tentare di pensare il presente trovi un punto di appoggio altrettanto concreto: una "sua" Trieste, non importa che nome abbia.

Tra parentesi voglio ricordare che un pezzo del mio testo segreto l'ho depositato in un'intervista a Giovanna Gallio, comparsa con altre nel suo volume *Trieste 'dove'. Giardinieri al limite della pianura*. Questo volume, singolare e ricchissimo, rappresenta secondo me la migliore conferma di quello che vorrei comunicare qui: esso non ha avuto la visibilità che merita e perciò invito a leggerlo.

Concludo con due parole sul desiderio, tornando per un momento a Calvino. Perché Despina sarebbe una città del desiderio? Forse proprio perché il desiderio non può mai essere qualcosa di semplice, l'oggetto unitario di una mancanza a sua volta supposta unitaria. Continuamente cerchiamo di afferrarlo e continuamente ci sfugge. E può darsi che il "mare" sia la quasi-metafora che ci mette sulla strada giusta. Il desiderio ha molte figure: come dice Lacan, assomiglia a un *défilé*. Ma soprattutto il desiderio si muove e costantemente oscilla – diciamo così – tra terra e mare, e allora il "mare" è insieme un lato di questo pendolo e il nome stesso del pendolo, e l'"isola" riunisce l'esperienza della distanza e dell'estraneità con l'esperienza di una prossimità inabituale e di un "proprio" altrettanto insolito per noi perché privo di appropriazione.

Quanto meno, se riusciamo a convivere con l'oscillazione della terramare, come capita a chi vive in una città isola dallo sguardo sempre doppio, ci accorgeremo di quanto siano anguste e limitanti le idee di prossimità e di proprio nelle quali, ogni volta inerzialmente rimpatriamo, prendendo così congedo dal desiderio.

NOTE

1 I. CALVINO, *Le città invisibili*,
Milano, Mondadori, 1993, p. 17.

2 *Ivi*, p. 18.

BIBLIOGRAFIA

CALVINO I., *Le città invisibili*,
Mondadori, Milano, 1993.

GALLIO G., *Trieste dove. Giardinieri
al limite della pianura*, Trieste,
Edizioni e, 2008.

ROVATTI P. A., *Abitare la distanza*,
Cortina, Milano, 2007².